

Il testamento è solidale

Una campagna informativa delle onlus umanitarie

Come fare un lascito a chi si occupa di solidarietà: dall'Ail all'Unicef. Un sito e una guida spiegano in che modo aiutare gli altri anche oltre la vita

RICCARDO VALDES

UN «CAMBIAMENTO CULTURALE» PER SUPERARE I TABÙ E LE BARRIERE PSICOLOGICHE, PER PENSARE AL LASCITO SOLIDALE COME AD UN ATTO DI AMORE alla portata di tutti, che può cambiare la vita delle persone che hanno più bisogno in Italia e nel mondo. È questo l'obiettivo di «Testamento Solidale», la prima grande campagna di informazione congiunta lanciata da 7 grandi organizzazioni - Action Aid, Ail, Aism, Fondazione Don Gnocchi, Lega del Filo d'Oro, Save the Children e Unicef - con la collaborazione del Consiglio Nazionale del Notariato. Un'azione congiunta presentata in una conferenza stampa a Roma. Con l'obiettivo di fare cultura sul tema nascono oggi il sito «testamentosolidale.org» e l'omonima guida.

Secondo un'indagine realizzata da Eurisko, 8 italiani su 10 non hanno mai pensato di fare testamento e 6 su 10 escludono di farlo. Lo studio conferma una propensione bassa al testamento da parte degli italiani, di gran lunga inferiore a quella di altri Paesi, ad esempio quelli anglosassoni: in Gran Bretagna la propensione si attesta intorno all'80%, negli Usa al 50%.

Alla base del «rapporto difficile» con il testamento c'è l'ansia legata all'idea della fine della vita, ma anche il timore di causare problemi familiari. Il 45% del campione over 55 contattato da Eurisko dichiara di non avere mai sentito parlare di lasciti solidali, mentre il 55% sa di che si tratta. Il 9% degli intervistati ha una propensione positiva, ma solo il 2% degli italiani ha già fatto il lascito o sicuramente lo farà (circa 400 mila persone).

Lo studio mette in luce che tra gli italiani cresce la voglia di saperne di più sui lasciti solidali,

ma evidenzia anche che le informazioni attualmente disponibili sono imprecise e limitate. Ad esempio, tanti pensano al lascito come una «roba da ricchi», oppure credono che obblighi all'intera donazione del proprio patrimonio. Molti poi non sanno a chi rivolgersi oppure temono che una richiesta di informazioni possa vincolarli ad un impegno.

Spiegano le organizzazioni coinvolte: «Parliamo di un gesto disinteressato di generosità, alla portata di tutti, a favore delle più importanti ed urgenti cause umanitarie e scientifiche. Per lasciare una traccia di noi e dei nostri valori di solidarietà quando non ci saremo più. Decidere di fare un lascito solidale significa soprattutto questo».

Le domande più ricorrenti, e che nel sito trovano risposta, sono: «A chi bisogna rivolgersi per fare un lascito solidale?», «Che tipo di lascito si può fare ad una organizzazione?». E c'è anche un notaio a cui poter porre gli interrogativi che non sono stati considerati nella guida.

Come detto il testamento solidale è un lascito a favore di enti, associazioni e organizzazioni onlus. Un atto di amore e generosità attraverso il quale si possono fare diversi tipi di lascito. Anche destinando solo una piccola parte dei propri beni, ad esempio: una qualsiasi somma di denaro; un bene mobile (ad esempio un arredo, un'opera d'arte, un gioiello); un bene immobile, come un appartamento, un terreno, la polizza vita, azioni e titoli d'investimento. Da questo punto di vista è importante osservare che esiste una quota del patrimonio che può essere liberamente destinata a chi si desidera.

Sul sito è chiarito: «Si parla di quota "disponibile" che varia in funzione di quali e quanti legittimari ha il testatore. Si può indicare nel testamento di lasciare alle organizzazioni solo alcuni beni, mentre tutto quello che non viene indicato verrà devoluto ai familiari». In assenza di testamento, con la successione legittima, il patrimonio del defunto viene lasciato in eredità ai parenti entro il sesto grado di parentela. Nel caso, infine, in cui non vi siano familiari entro il sesto grado, l'eredità si devolve a favore dello Stato.



«Dialoghi di Trani» al via oggi

Se l'Europa unita diventa una terapia psicoanalitica

La paura degli altri, il localismo esasperato: sono sintomi di vere patologie trattate anche da Jung

LUIGI ZOJA

L'IDEA DI EUROPA HA RADICI CHE RISALGONO FINO A ERODOTO E ATTRAVERSANO LE OPERE DI DANTE E GOETHE, DUNQUE NON SARANNO CERTO VICENDE CONTINGENTI COME LA CRISI DELL'EURO A METTERLA IN DISCUSSIONE. La storia di quest'idea ha a che fare sin dalle sue origini con una nozione fondamentale, il pluralismo. Narrare l'Europa significa descrivere il tentativo di condivisione, e quindi di organizzazione, di gestione spesso conflittuale di uno spazio comune da parte di soggetti diversi, che si esprimono con voci diverse e provano desideri diversi. Sotto questo profilo la storia europea si riflette bene nella vicenda assai più breve di una disciplina, la psicanalisi, sorta proprio nel cuore della Mitteleuropa durante il secolo lungo, quello che si è chiuso con la grande guerra e con l'esplosione dei nazionalismi novecenteschi. Grazie a Carl Gustav Jung, infatti, si è compreso che ciascuno di noi è animato da una molteplicità di voci: Jung fece luce sulla nostra natura intimamente plurale, superando il monoteismo materialista della sessualità d'impostazione freudiana. Il pluralismo è dunque, ad un tempo, un concetto politico e psicologico: al pluralismo della nostra psiche corrisponde, o potrebbe corrispondere, uno spazio politico, quello europeo, intimamente polifonico e politeista. Nella mia personale esperienza di vita, ho potuto apprendere a fondo il valore di un autentico pluralismo vivendo e lavorando come psicanalista nel paese federalista per eccellenza, la Svizzera. Negli anni di Zurigo ho capito come per gli svizzeri l'esperienza stessa della cittadinanza richiama con sé un'idea di appartenenza molteplice. Qualcosa di analogo, in fondo, accade anche per il concetto di cittadinanza negli Stati Uniti. Ma in molti altri paesi europei le cose vanno diversamente, perché il feticcio delle identità nazionali cresciuto nel secolo scorso gioca ancora un ruolo di primo piano. È il caso di noi italiani, che siamo stati tra i più convinti europeisti solo finché ci è convenuto dal punto di vista economico, mentre oggi, di fronte alla complessità della globalizzazione e al continuo superamento dei confini che essa impone, ci spaventiamo. E così, di fronte ad un'Unione Europea che è una sorta di sperimentazione su scala ridotta e controllata della globalizzazione, non rispondiamo promuovendo un pluralismo di stampo federalista. Al contrario, reagiamo provando una gran paura, che ci fa chiudere le porte e ripiegare sui localismi e sugli interessi privati. Ebbene, questa chiusura, magari in nome della difesa della sovranità nazionale dalle misure di politica economica imposte

dall'esterno, costituisce un problema anche dal punto di vista psicologico: rifiutare di sentirsi pienamente europei corrisponde, sul piano politico, al rifiuto di accettare che anche ciascuno di noi è molteplice, pieno di desideri che, come scriveva Platone, lo tirano in direzioni contrarie. L'intuizione junghiana è che il sintomo nevrotico deriva proprio da una riduzione della nostra complessità. Ciascuno di noi, ad esempio, è naturalmente androgino: ci pensano poi la cultura e l'educazione a incanalare e arginare le nostre pulsioni, portando i maschi a esprimere più aggressività rispetto alle donne, un dato che è ancora vero per l'Italia di oggi e che il femminismo con tutti i suoi sforzi contro le differenze di genere non è riuscito a modificare. La sofferenza e la depressione si generano così, sono un sintomo di parzialità, di riduzione della nostra natura.

Il rifiuto della pluralità dentro e fuori di noi, prodotto in Italia e altrove dalla paura di un mondo complesso, ci chiude a un rapporto autentico e appagante con gli altri uomini e donne che attraversano la nostra vita. Se la morte di Dio annunciata da Nietzsche fece risuonare lo spirito di fine '800, oggi è giusto decretare anche la fine di un altro comandamento biblico: l'amore del prossimo. Il prossimo è scomparso, frammentato dalle tecnologie di comunicazione e allontanato come una minaccia. In questo scenario, i cittadini europei immemori della loro pluralità originaria si rendono sempre più disponibili a seguire le sirene dei populismi, che fanno leva sulla chiusura e sulla riduzione della complessità. Ma anche il populismo è legato a una patologia psichica dell'Europa: la paranoia, la follia lucida che ha pervaso il '900 e che, semplificando all'eccesso, oggi spinge a dar tutte le colpe agli altri, a inesistenti complotti di Berlino o di Bruxelles.

Un'Europa politicamente più unita potrebbe forse costituire la terapia, ma oggi ci appare troppo conservatrice e basata sul primato dell'economia.

«DIALOGHI DI TRANI»

Riflessioni sull'identità europea

Il tema della XII edizione dei «Dialoghi di Trani» è «L'Europa dopo l'Europa», e in occasione dell'«Anno europeo dei cittadini», (proclamato per il 2013 dall'Unione europea) e a 10 anni dall'introduzione della moneta unica, i «Dialoghi di Trani» propongono anche alcune riflessioni sull'identità europea, le speranze di cambiamento dei giovani europei e il futuro del sogno europeista. In questa pagina pubblichiamo parte dell'intervento dello psicanalista Luigi Zoja, intitolato «L'Europa sul lettino».

Com'è allegra Venezia volando nel cielo

Dopo la performance «In volo sulla laguna», che il 28 maggio ha aperto la Biennale Arte a Venezia, l'artista cinese Li Wei ha selezionato cinque fotografie scattate durante la sua esibizione che dal 15 giugno saranno esposte nel Padiglione del Kenya.

